



Il leader del Pds nella Direzione: «Sarà una forza che non avrà bisogno di essere legittimata dagli alleati»

D'Alema: «Una sinistra rinnovata non delegherà ad altri la leadership»

Dopo Previti: c'è aria di revanche, chiarimento nella coalizione

Cosa due, in lite le «anime» socialiste

Un'idea dello spessore (differenziato) e degli effetti (anche devastanti) della perdurante diaspora socialista? Eccola, attraverso le conferenze stampa, rigorosamente distinte dal modo in cui gli socialisti del Si e di quelli del Pds di Craxiani. Nel presentare «L'Avanti! della domenica», risorto come settimanale dei Socialisti italiani, il segretario Boselli e Del Turco annunciano che alla loro «convenzione» del 7 e 8 febbraio parteciperanno Amato (atteso poi agli Stati generali della Cosa 2), il segretario del Psdi Schirotta, «dirigenti laburisti» e Intini, l'ex portavoce di Craxi cacciato dal Ps di De Michelis. Boselli tiene soprattutto a sottolineare che la collocazione del Si nel centrosinistra «non è casuale e congiunturale» e che il loro lavoro «non può svilupparsi e prescindere da quel che accade nella sinistra»: «Vogliamo aprire un processo - dice - che porti alla nascita di un nuovo partito socialista capace di confrontarsi con la Cosa 2». Della quale comunque Ottaviano Del Turco è «fortemente deluso»: «L'unica novità è stata costituita dall'articolo di D'Alema su «l'Unità» ma grazie ad una «provocazione» di Giuliano Amato». Giuliano Amato?, ringhia poco dopo Gianni De Michelis: «Negli Anni Ottanta non era sulla Luna, era accanto a Craxi, eravamo tutti insieme». Con a fianco Margherita Boniver e Fabrizio Cicchitto, il segretario del Ps ha toni apocalittici: «Siamo seduti su un vulcano», «finirà con una guerra civile». Guai a parlargli della Cosa 2: «È tutt'un imbroglione. Prima ci vuole una solenne abiura di D'Alema sul passato».

G.F.P.

ROMA. Nessun indugio. È maturo il tempo in cui si può compiere un passo avanti verso una formazione politica che sia nello stesso tempo pluralistica e fortemente inserita nel socialismo europeo. Così, gli Stati generali della sinistra, se non saranno certamente un punto d'arrivo, neppure dovranno lasciare un senso di precarietà e di attesa: in quell'appuntamento, si deve decidere che ci sia un simbolo, una denominazione, un gruppo dirigente. A Firenze si riunisce la sinistra che ha salvato il paese e lo sta governando, ha detto ieri Massimo D'Alema, concludendo la direzione del Pds convocata per discutere delle assise che si svolgeranno in febbraio. È una grande opportunità. Colglierla, dipende anche dal modo in cui il gruppo dirigente saprà affrontare la discussione: ognuno con le sue opinioni, senza risse, centrando l'attenzione sulle ragioni di esistere di una rinnovata forza della sinistra, e delle sue idee per l'Italia, per l'Europa, per una sinistra mondiale.

La riunione della direzione è stata introdotta da Marco Minniti: Spini, Camiti, Crucianelli e Bogi, invitati a partecipare ai lavori, hanno fatto sapere con una lettera di «apprezzare il gesto», che hanno però voluto «ricambiare», scegliendo, per «rispetto», di non essere presenti al dibattito. Il segretario organizzativo del Pds ha ricordato le tappe del lavoro svolto, e non ha negato «limiti e insufficienze», anche se, ha detto, «sarebbe sbagliato rinchiusersi in una visione minimalista» di un percorso unitario che «si avvia a esito positivo». E ha sottolineato: «Non stiamo solo cercando di ricomporre la sinistra italiana, vogliamo che l'incontro tra culture, sensibilità, storia e tradizioni, produca l'innovazione della sinistra». Al centro del dibattito, i temi della forma partito, della democrazia interna, del rinnovamento della politica. Molti interventi hanno raccolto la metafora del «cantiere aperto», utilizzata da Minniti per indicare la fase che si apre con gli Stati generali di Firenze, altri hanno raccolto la «provocazione» lanciata, il giorno precedente nelle dichiarazioni di Occhetto; e nel dibattito non sono mancati i riferimenti ad altri argomenti di stretta attualità politica, come la giustizia, o la polemica sul «libro nero» del comunismo.

Il segretario del Pds, concludendo un dibattito che ha definito non privo di osservazioni critiche, ma segnato dalla diffusa volontà di procedere, ha sottolineato che lo spostamento in avanti corrisponde a un processo maturato in molte sedi diverse, oltre che alle decisioni assunte nell'ultimo congresso del Pds, rispetto alle quali vi è, anzi, un certo ritardo.

L'operazione politica e simbolica è chiara, ha detto D'Alema. Di fianco alla Quercia, compare la rosa del socialismo europeo, mentre il simbolo del Pci viene meno come segno identificativo. D'Alema sottolinea, dunque, un elemento di continuità con la svolta, «una ispirazione giusta che

ha dato un frutto limitato»; e che limitato resterà, se ci si rivolge a una indeterminata sinistra; va fatto invece lo sforzo, faticoso, di dare un contenuto reale alla aspirazione di federare la sinistra, attraverso il confronto con le forze e le tradizioni che la hanno concretamente costituita. D'Alema, rivolgendosi a Occhetto («mi avrebbe fatto piacere vederlo qui») afferma: «Non sentiamo il bisogno di sciogliere il Pds. La forma federativa, probabilmente sarà permanente». Ora, comunque, è il momento di dire «perché la sinistra», di concentrare l'attenzione sulle sue ragioni. L'Ulivo è importante: ma «non ci basta». Quella della coalizione di centrosinistra è «una scelta strategica di lungo periodo», ma non elimina le ragioni della sinistra riformista. Il problema, infatti, è l'autonomia politica e culturale della sinistra: una scelta che «non è contro l'Ulivo, ma non si risolve lì». Vogliamo rafforzare la stabilità, continua D'Alema, ed el resto abbiamo già agito così, per ragioni di fondo: la politica del centro sinistra è necessaria, e dà frutti per fare uscire il paese dalla crisi. Ma la coalizione è un campo di forze. C'è la sinistra radicale (e qui D'Alema ha rinnovato l'invito a rafforzare il rapporto con Prc), ci sono le forze moderate: una collaborazione che nessuno vuole mettere in discussione. Il progetto di un centro moderato, D'Alema non lo crede realistico. Può però creare nervosismo nelle componenti moderate dell'Ulivo, far nascere un protagonismo che non è sbagliato. Ma D'Alema dubita che l'interpretazione del voto su Previti sia il terreno più brillante per esprimersi. E a questo punto, il segretario del Pds rompe il silenzio finora mantenuto sulla vicenda, spiega di essere rimasto colpito dalla arroganza dei vincitori. Asuogiudizio, c'è stato un uso improprio delle garanzie costituzionali: e ribatte a De Mita. Il parlamento doveva valutare solo sul fumus persecutionis, per il resto le decisioni spettano al giudice. Il voto palese è servito a evitare sospetti, ora bisogna riflettere sulla infondatezza di una certa cultura del sospetto. Infine, un richiamo a seguire una «linea di autentico garantismo»: occorre discutere per una politica comune sulla giustizia. E il ragionamento torna sul «campo di forze». Sulla questione degli «orrori del comunismo», cioè che colpisce D'Alema non è l'attacco strumentale da destra. La questione è un'altra. «La sinistra italiana con quel marchio d'origine, certo - si dice - è bene che ci sia, ma sarà permanentemente legittimata dai suoi alleati, qui dovrà cedere la leadership». La questione non si aggira sciogliendosi nell'Ulivo, si affronta costruendo una sinistra che possa svolgere funzione di guida. Questo è il problema di fondo irrisolto, nella vicenda della sinistra e del paese. Quindi, un invito dal segretario del Pds a non perdere l'occasione di Firenze. Poi, si faranno i congressi, e le più ampie consultazioni.

Rinalda Carati



Il simbolo del Pci, bandiera rossa con falce, martello e stella, su bandiera tricolore per sottolineare il ruolo nazionale del partito, fu adottato nel primo congresso del dopoguerra e fece il suo esordio nelle elezioni del '46. Sostituì la falce e martello circondati da una corona di spighe, stemma della repubblica dei soviet, assunto dal Psi nel 1919, poi dal Pcd' nel congresso costitutivo del '21.



La Quercia, su prato verde col simbolo del Pci alla base dell'albero, è adottata dal congresso costitutivo del Pds a Rimini nel febbraio del 1991. «Con questo simbolo - disse Achille Occhetto - vogliamo dire che nella grande pianta della sinistra nessuna radice deve essere tagliata e che, nella comune esperienza del socialismo italiano, nessuna tradizione deve essere annullata e umiliata».



La Quercia con affianco la rosa del socialismo europeo dovrebbe essere il simbolo del nuovo partito della sinistra che «apre il cantiere» con gli Stati generali di Firenze. «Una formazione - ha detto D'Alema - pluralistica ma fortemente inserita nel socialismo europeo». Così il riferimento esclusivo alla tradizione del Pci, col suo simbolo, scompare anche «come segno identificativo».

Gli interlocutori del Pds non si impuntano sulle sigle

Il nome «Democratici di sinistra»? Piace, ma ai laburisti non basta

Crucianelli: «Deve essere un partito con una chiara identità». Lucà (Cristiano social): «Sì, indica l'area che vuole unire». Spini: «Aggiungiamo: socialisti europei».

ROMA. Se ne parlerà a Firenze, ci sarà una consultazione fra i «militanti» (forse anche un referendum), ma, insomma, un po' tutti dicono che il nome ed il simbolo della nuova formazione politica della sinistra ci sono già. Dopo il Pds, dunque, ci saranno i «democratici di sinistra». È un nome che piace a chi sta lavorando alla costruzione della Cosa 2? Ci si riconoscono quelle forze che non fanno parte della Quercia ma che saranno agli Stati generali della sinistra a Firenze, a metà febbraio? Forze, movimenti, sigle che ieri, rompendo una consuetudine che va avanti da un po' di tempo, non hanno partecipato alla direzione a Botteghe Oscure. Nessun problema, beninteso, solo che queste organizzazioni hanno deciso di «non partecipare per permettere al Pds di discutere in tutta tranquillità. Una questione di opportunità», come spiega Mimmo Lucà, il coordinatore dei deputati del Cristiano Sociali.

Allora, vi piace il «nome» che sembra in pole position? Famiano Crucianelli, è deputato ed uno dei dirigenti dei Comunisti Unitari: «Io mi rendo conto che è un problema quello di dare il segno di una innovazione e discontinuità rispetto al Pds».

Dunque, va bene «democratici di sinistra»? «Beh...» dice sorriden-

do - diciamo che d'ora in poi per me il confine sarà quella parola: «sinistra». Non vorrei che scomparisse...». A parte gli scherzi, vi colpisce il fatto che non ci sia il termine partito? «Allora, seriamente, dico che questa è una fase di passaggio, di transizione. Ma l'obiettivo rimane proprio quello: la costruzione di una struttura vera e propria, di un partito. Che certo tenga conto, che valorizzi le diversità, ma che si fondi soprattutto su un'identità, su una nuova progettualità, su un programma fondamentale. Di questo mi piace discutere perché credo che la costruzione di tutto ciò non possa fermarsi a Firenze. Nel senso che gli Stati generali sono importanti, ma altrettanto importante deve essere il contributo dei movimenti, dei singoli che a Firenze non ci saranno. Questo sono le cose che contano...». Per il resto, passami la battuta, ho passato troppo tempo della mia vita a discutere di nomi e simboli per appassionarmi ancora oggi».

C'è però chi non la pensa così. C'è chi assegna ai simboli un valore importante. Uno di questi è Giorgio Ruffolo. Almeno così pare di capire dalle poche battute che concede sull'argomento. Dice Ruffolo: «Il nome? Si deciderà nelle sedi giuste». Perché dice così, non le piace «democratici di sinistra»? «Dico che è una questione troppo

importante e troppo seria per discuterne così. Va discussa nelle sedi giuste».

Quel nome piace, invece, ai Cristiano Sociali. Spiega Mimmo Lucà, che è anche uno dei vicepresidenti del gruppo della Sinistra democratica alla Camera. «Democratici di sinistra mi pare spieghi bene l'area che si vuole aggregare con la nuova formazione. Non mi dispiace neanche il fatto che manchi nel nome il termine partito: dà l'idea di un lavoro in progress, di un progetto che si sviluppa». E la mancanza di riferimento al socialismo europeo, almeno nel nome? «Che il riferimento internazionale sia quello, mi pare fuori discussione. Che manchi il nome non lo considero grave: anche il movimento socialista europeo sta discutendo di come andare avanti. Ancorarsi al passato non mi sembra la scelta migliore, ma comunque non ne faccio una questione dirimente».

Esattamente al contrario la pensa Valdo Spini, laburista. Che comunque propone una via d'uscita. «Democratici di sinistra? - dice - Aggiungiamoci un trattino e la definizione socialisti europei è mi sembra un buon nome. Comunque parliamone, cominciamo a parlarne a Firenze».

S.B.

L'intervista

Il promotore della svolta della Bolognina sullo sviluppo della Cosa due

Occhetto: «Che sia una federazione, ma vera»

«La discussione in Direzione ha evitato un trauma: se si fosse formato un nuovo partito in una situazione immatura, non sarei entrato».

ROMA. Achille Occhetto legge i primi lanci di agenzia sui lavori della direzione del Pds e trova la conferma di quanto gli aveva anticipato ieri mattina al telefono il segretario organizzativo della Quercia, Marco Minniti. È soddisfatto, il presidente della commissione Esteri della Camera. E anche se sulla Cosa 2 mantiene dubbi e riserve, aggiunge che dopo la discussione in direzione «si è evitato un evento traumatico».

Che tradotto sarebbe: Achille Occhetto furi dalla Cosa 2, fuori dal nuovo partito?

«Sì. Se si fosse andati adesso alla formazione di un nuovo partito, cambiando il nome al Pds in una situazione ancora immatura io non sarei entrato. Ora invece non ho altri traumi da fare. Il Pds rimane, rimangono anch'io».

Partecipando anche agli stati generali di Firenze?

«A questo punto non vedo motivi per non andarci. Ci sarò per portare le mie critiche, il mio contributo».

Cosa c'è nella relazione di Min-

niti che ha permesso di evitare l'evento traumatico?

«Ritengo positiva la risposta che mi ha dato: i partiti per il momento non si sciolgono, si fa una federazione. E soprattutto, si mantiene aperta la costituente che viene così a configurarsi come un cantiere non chiuso».

Tuttavia Minniti dice: mettiamo l'accento sulla fase costituente, ma ci sono già le condizioni per decidere a Firenze per dar vita ad una forza politica unitaria e federativa tra soggetti che non si sciolgono, per decidere un unico gruppo dirigente...

«A Firenze non si deve dare la caratteristica di una federazione chiusa. Dovrà essere il primo atto federativo. Senza un presidente, senza un gruppo dirigente ben definito. Penso invece che serva un portavoce e a rotazione. Sono d'accordo con molti interventi critici fatti in direzione. Non si può fare un nuovo partito collegando intorno alla posizione corporativa del Pds dei pic-

coli partitini. Per completare veramente la costituente come l'abbiamo immaginata con la svolta avviata alla Bolognina è necessario aprire un processo ben più ampio. Che riguardi forze che non siano semplicemente piccoli apparati e spezzoni della vecchia sinistra. Quando si ragiona sul partito non possiamo pensare in termini presidenzialisti (che vanno bene nella società ma non nel partito) ma dobbiamo puntare ad una direzione diffusa, ad una nuova classe dirigente in cui ci sono i sindacati, la direzione federativa. Questioni, che non abbiamo ancora affrontato e discusso. Quando si dice: bisogna fare la Cosa 2 perché l'ha deciso il governo, non è esatto. Il congresso ha deciso che bisogna farla ma senza definire il percorso o la natura democratica e le caratteristiche organizzative interne. Dobbiamo discutere ampiamente. Escludo che a Firenze tutta questa materia così complessa possa essere già definita con una risoluzione definitiva».

Si parla di un nuovo nome, Democratici di sinistra, e di un nuovo simbolo con la Quercia ma senza la falce e martello che verrebbe sostituito dalla rosa dei socialisti europei. Obiezioni anche su questo?

«Il nuovo nome deve essere in continuità con quello che abbiamo scelto per il Pds: democratico e di sinistra. Anche sul simbolo nulla da dire. Per me è una scelta ovvia. La mia obiezione non è quella sul nome e il simbolo. Ma è sulla Cosa che voglio chiarimenti. Se è una federazione, un cantiere aperto con diverse forze incominciano a federarsi tra di loro non si può parlare di nomi o di nuove direzioni: sarebbe una contraddizione. Per questo pur notando i passi avanti di Minniti, noto un'ambiguità tra la vera accoglienza delle mie proposte e una srettezza e furba volontà di chiudere con il nome e il resto qualcosa che finisce per essere il nuovo partito».

Nuccio Ciccone

LETTERE DALL'ALGERIA

Storie di una guerra senza tregua. Questo, e molto altro ancora, su Internazionale oggi in edicola.

Internazionale

Dalla Prima

La parola magica - «comunista» - sarebbe scomparsa. La tradizione non era più sacra. Fu uno shock. Occhetto quella mattina aveva parlato ai partigiani della Bolognina e aveva spiegato loro che tutto doveva essere rimesso in discussione, dopo la caduta del muro di Berlino. «Tutto, proprio tutto?», gli aveva chiesto Walter Dondi. Lui aveva detto di sì. «Anche il nome del partito?», aveva insistito Dondi. Occhetto aveva risposto: «Ho detto tutto: vuol dire che si può discutere di tutto...».

Non ce l'aspettavamo. Nessuno di noi se l'aspettava. Anche perché forse nessuno di noi si era ancora ben accorto che stavamo vivendo l'«Ottantanove». Lo capimmo qualche mese più tardi. Quel giorno era il 12 novembre. Il direttore de «l'Unità» era Massimo D'Alema. Ci consultammo con lui per decidere che cosa fare di questa notizia e alla fine decidemmo di darla in prima pagina con un titolo un po' sfumato a centro pagina. Il titolo diceva così: «Occhetto ai veterani della Resistenza: dobbiamo inventare strade nuove».

Non spiegava molto, però la riga sopra il titolo (quella che in gergo si chiama l'occhiello) chiariva le cose: «A chi chiede se il Pci può cambiare nome, risponde: tutto è possibile». Non vi dovette stupire per la reticenza del titolo. Forse non ve lo ricordate, ma allora i giornali si facevano così. Erano molto paludati. Specie per quel che riguardava la politica. Del resto fra i giornali italiani, se non ricordo male, fummo l'unico a capire la notizia e a metterla in prima pagina, seppure con tutta la prudenza del caso. Gli altri la ignorarono. Successe un finimondo. La disperazione, le angosce, i dubbi travolgenti, le liti, le fratture, persino - qualche volta - le urla in famiglia. Poi ci furono due anni di battaglia politica furente e alla fine Occhetto e D'Alema - oggi viene da sorridere a scrivere Occhetto e D'Alema, ma allora era così - Occhetto e D'Alema la spuntarono: vinsero, seppure con grande sofferenza, due congressi e il Pci cambiò nome. Fu una gran fortuna: non solo per la sinistra ma per l'Italia intera. Cosa sarebbe successo negli anni successivi se l'Italia, mentre i partiti del centro democristiano e socialista venivano travolti dai giudici, non avesse trovato un qualche punto fermo, in politica, nella sinistra democratica che si raccoglieva attorno al Pds? Cosa sarebbe successo se l'unica alternativa al malaffare fosse rimasta la carcassa di un vecchio partito comunista, glorioso, puro, nobile, ma irrecuperabilmente vecchio, in declino e fuori-storia? La vicenda del Pds è durata poco, appena sei anni, ma è stata molto importante. Piena di vittorie e con una sola sconfitta (le elezioni del '94). Ora la missione è chiusa e si apre un'altra epoca.

Il Pds lascia la scena e nasce una organizzazione nuova, ampia, che non è più - in nessun modo - l'ex partito comunista, ma è una forza moderna, progressista, in grado di rivolgersi a classi, ceti, interessi, aspirazioni molto più larghi. E una forza che nasce con l'obiettivo di governare l'Italia verso il Duemila, non fermandosi al catabotaggio sottocosta, o alla protesta e basta, o alle bandiere al vento, ma puntando a grandi riforme, a grandi esperimenti sociali, a nuove politiche economiche che possano costituire un modello per tutta la sinistra europea e americana. E a radicare i grandi valori della sinistra (la solidarietà, i diritti civili, la giustizia sociale, le pari opportunità...) nella società e nella stessa struttura del potere politico.

L'obiettivo è molto ambizioso, difficile: la partita si è appena aperta e il risultato non è affatto assicurato. Quello che è certo è che non sarà una battaglia moderata, anzi richiederà una più grande combattività e forse anche maggior radicalità. Stavolta però cambiare il nome non sarà un trauma. È vero, si lascia per strada quell'ultimo simbolo di una storia spesso bella ed eroica e spesso sciagurata: la falce e il martello. Ma oggi il problema non è quello di sapere se la storia dei comunisti italiani fu più bella che sciagurata o viceversa. Il problema è che ora scende nel campo della lotta politica una organizzazione nuova che non ha bisogno di simboli vecchi perché è in grado di costruirne di suoi. Che saprà difendere quanto di grande c'è nella tradizione della sinistra italiana (comunista o socialista, o cristiana) senza bisogno di icone o di immaginette sacre. Se non fosse così, nascerebbe già vecchia e senza speranze.

[Piero Sansonetti]